

CISGIORDANIA. Aumentano espulsioni attivisti stranieri che aiutano i palestinesi

C.Frances
Mondoweiss



I volontari internazionali con la loro presenza cercano di proteggere gli abitanti dai raid dei coloni. Dall'ottobre del 2023 si sono moltiplicate le loro espulsioni accompagnate dal divieto d'ingresso in futuro

Pagine Esteri (nella foto da Arab Weekly un gruppo di attivisti internazionali fermati da un colono) – Quando il sole sorge su Masafer Yatta, sulle colline di Hebron in Cisgiordania, una luce arancione si diffonde all'orizzonte, i pastori portano al pascolo le loro greggi e la lotta per la sopravvivenza ricomincia. Il 15 marzo, quella lotta si è manifestata sotto forma di un'auto lanciata a tutta velocità, un bambino ferito e diversi volontari internazionali che si trovavano molto, molto lontani da casa.

Era mattina presto quando Elijah, un attivista americano che ha chiesto di essere identificato solo con il suo nome di battesimo per timore di ritorsioni da parte dello Stato israeliano, si rese conto che Siwar Hathaleen, una bambina palestinese di cinque anni, era stata investita da un colono. “Era a terra, sanguinava dalla testa”, ha ricordato Elijah. “Urlava, e il colono è sceso dall'auto e si è avvicinato a lei con un grosso fucile d'assalto legato alla cintura”.

Nei momenti immediatamente successivi all'incidente, i video girati dai passanti mostrano come una folla abbia iniziato a radunarsi rapidamente sul luogo della collisione, mentre la polizia israeliana, l'esercito e i soccorritori intervenivano sul posto. In alcuni filmati disponibili al pubblico, si vede il colono che ha investito il bambino chiedere alla polizia di arrestare gli attivisti e di “cacciarli dal Paese”.

«Dicevano: “Deportateci!”, e indicavano noi tre», ha ricordato Eli a proposito dell'incidente. Mentre Siwar Hathaleen sopravvisse alla collisione, Eli e gli altri

attivisti furono arrestati pochi istanti dopo con l'accusa di danneggiamento di proprietà, a causa delle affermazioni dei coloni secondo cui il suo veicolo era stato danneggiato. «Non mentiva quando diceva che la sua auto era danneggiata», ha ricordato Eli. «Perché è quello che succede quando investi una persona minuta con la tua auto». In seguito al loro arresto, tutti gli attivisti sono stati espulsi definitivamente o hanno ricevuto un divieto temporaneo di ingresso in Cisgiordania.



Storie come questa sono diventate sempre più comuni nella comunità di volontari internazionali in Palestina. L'aumento degli attacchi, la violenza senza precedenti e la repressione da parte delle forze di sicurezza stanno spingendo palestinesi e sostenitori al limite. Attualmente, le operazioni di “presenza protettiva” in Cisgiordania sono gestite da un insieme eterogeneo di organizzazioni israeliane e internazionali che dislocano

volontari nei villaggi di tutta la Palestina nella speranza che la loro presenza possa ridurre la violenza dei coloni.

I coloni israeliani uccidono spesso palestinesi praticamente impunemente, mentre gli attacchi contro israeliani o stranieri tendono a suscitare la condanna internazionale. La filosofia prevalente delle organizzazioni di presenza protettiva si basa sui privilegi di cui godono i cittadini stranieri nei territori palestinesi occupati. Queste organizzazioni scommettono inoltre sul fatto che, per i coloni, il prezzo da pagare per danneggiare gli attivisti stranieri sia troppo alto.

In passato, questa audace strategia ha prodotto risultati contrastanti e un elevato numero di vittime. Durante la seconda Intifada, gli attivisti di gruppi come l'International Solidarity Movement hanno regolarmente interrotto le colonne di carri armati israeliani, creato corridoi di aiuti sotto il fuoco delle mitragliatrici e persino garantito la presenza all'interno del complesso assediato di Yasser Arafat. Decine di persone hanno subito perdite in queste operazioni. Oggi, eventi come questi possono sembrare lontani. Gli attivisti si trovano sempre più spesso a vedere i propri sforzi oscurati da un apparato di sicurezza israeliano in continua espansione, progettato per ostacolare la loro presenza e allontanarli dalle zone di conflitto.

Il controllo sui gruppi di solidarietà internazionali raggiunse il culmine nel 2024, in seguito agli eventi del

7 ottobre e alla rinnovata partecipazione internazionale in Cisgiordania. I membri della Knesset, il parlamento israeliano, tennero una discussione per affrontare quella che definirono “l’attività di agitazione degli attivisti in Giudea e Samaria”. Poco tempo dopo, il capo dei servizi di sicurezza interni israeliani, Itamar Ben-Gvir, annunciò la creazione di un’unità speciale di polizia incaricata di identificare ed espellere gli stranieri che collaboravano con i palestinesi in Cisgiordania. Ben-Gvir definì la task force “la squadra per affrontare gli anarchici”. Da allora, le notizie di attivisti stranieri arrestati, deportati e respinti alla frontiera sono diventate una consuetudine.

Sharona Weiss lavora per l’Human Rights Defenders Fund (HRDF), un’organizzazione israeliana che gestisce una linea telefonica di assistenza attiva 24 ore su 24 per gli operatori umanitari e fornisce supporto legale a molte delle più grandi organizzazioni impegnate nella presenza di protezione in Cisgiordania. Weiss riferisce che, secondo i loro dati, i casi di attivisti a cui è stato negato l’ingresso nel Paese, che sono stati deportati o detenuti, sono aumentati notevolmente dopo la dichiarazione della task force di Ben-Gvir. “C’è stato un massiccio incremento a partire dal 7 ottobre, che ha subito una vera e propria accelerazione, secondo i nostri dati, intorno all’aprile 2024”, ha dichiarato a Mondoweiss .



Coloni e soldati israeliani nella Valle del Giordano (foto di Michele Giorgio)

Secondo l'HRDF, nel 2023 l'organizzazione ha documentato due espulsioni, seguite da sei nel 2024. Tuttavia, tra il 1° gennaio 2025 e maggio 2026, l'HRDF ha registrato un aumento del 575% delle espulsioni dal Paese rispetto ai due anni precedenti messi insieme. Delle 54 espulsioni registrate in questo periodo, l'episodio più grave è stato l'arresto di massa di 32 attivisti internazionali, espulsi in un singolo incidente particolarmente violento avvenuto a sud delle colline di Hebron nel marzo di quest'anno. Tuttavia, poiché la hotline dell'HRDF non viene contattata da tutti gli attivisti arrestati dalle forze israeliane, Weiss ritiene che il numero reale di operatori

solidali presi di mira sia probabilmente ancora più alto, con molti attivisti deportati a seguito di procedimenti viziati da pregiudizi politici. “Questi procedimenti di deportazione sono enormemente e chiaramente politicizzati”, ha affermato. “Li vediamo in un contesto in cui è evidente che Israele sta cercando di impedire e criminalizzare chiunque si adoperi per denunciare la pulizia etnica in corso in Cisgiordania”.

La deportazione degli operatori umanitari internazionali ha avuto gravi ripercussioni anche sui villaggi della Cisgiordania, che avevano integrato la presenza internazionale nella loro strategia politica di resistenza agli sfollamenti. Eid Suleiman, un residente di Masafer Yatta, testimone dell'incidente stradale che ha preceduto l'arresto di diversi volontari, ritiene che gli attivisti siano presi di mira non per ciò che potrebbero aver fatto, ma perché le forze di sicurezza credono che rappresentino una minaccia per gli obiettivi dei gruppi di coloni. “Non volevano che assistessero a ciò che era successo qui”, ha affermato. “Cercano di sgomberare l'area per permettere ai coloni di operare indisturbati, senza alcuna responsabilità, senza testimoni, senza alcuna documentazione”.

Nonostante gli sforzi degli attivisti solidali, l'ultimo anno ha visto un aumento record della violenza dei coloni nei territori palestinesi occupati, a causa delle ostilità derivanti dalla guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran, che hanno alimentato le tensioni. “Dato che tutti sono impegnati con l'Iran, i coloni hanno semplicemente approfittato della situazione”, ha

ricordato Amira Musallam, responsabile delle missioni di Protezione Civile Non Armata (UCP) in Palestina. L'UCP è un'organizzazione che si occupa di coordinare squadre internazionali di protezione civile che si recano in Palestina. “Attaccano davvero per uccidere, non per intimidire”, ha detto, riferendosi agli otto palestinesi assassinati dai coloni nel 2026. Musallam riferisce che, sebbene i volontari continuino i loro sforzi nonostante il crescente pericolo rappresentato dai lanci di razzi e dalla violenza dei coloni, la minaccia di deportazione incombe pesantemente. “Con la nostra squadra, siamo molto cauti”, ha osservato. “Ma, sapete... forse i prossimi saremo noi”.

Nel frattempo, in villaggi come quello di Suleiman, la situazione continua ad avvicinarsi al punto di rottura, poiché l'aggravarsi della violenza e l'assenza di sostegno internazionale continuano a lasciare le comunità palestinesi alla deriva. “Non possiamo garantire la nostra sicurezza”, ha affermato. “Se la giornata trascorre serenamente, ringraziamo Dio. Poi iniziamo a prepararci per la notte.”

* C. Frances è una giornalista freelance che vive tra la Palestina e gli Stati Uniti. Il suo lavoro si concentra sui movimenti sociali, la repressione e i conflitti nelle lotte politiche contemporanee.